

cominciò a trattare cose fuori delle sue legali competenze, parlando delle leggi sulla stampa nel Belgio e del tono generale de' suoi giornali su quanto concerneva il Governo imperiale. La Francia, naturalmente, non pensava a minacciare il Belgio, ma il tono della stampa era un pericolo per la pace dell'Europa. Nulla fu detto della stampa del Piemonte per due buone ragioni: prima, la legge di Cavour sulla stampa nel 1852 fu un complimento che non era stato dimenticato, e in secondo luogo, la sua violenza era diretta solamente contro il Papa e l'Austria. Poco pertanto importava che essa costituisse un pericolo per la pace europea, mentre la Francia e il Piemonte stavano architettando un'alleanza anti-austriaca, il migliore apparecchio per la quale era d'irritare l'Austria contro il Piemonte, usando della stampa stessa e d'ogni altro opportuno mezzo. Gli affari del Belgio essendo stati per tal modo discussi in una assemblea nella quale esso non aveva nemmeno il diritto di essere rappresentato, il signor Walewski richiamò l'attenzione su ciò ch'egli definì « l'anormale condizione » degli Stati pontificii. L'anarchia del 1848, egli disse, aveva condotto la Francia ad occupar Roma, mentre le truppe austriache occupavano Ancona e le Legazioni. Egli ammise che vi furono solide ragioni per procedere in questa maniera, ma venne a dire che la Francia desiderava di mettervi fine il più sollecitamente possibile,⁹ e credeva che il conte Buol avrebbe detto lo stesso per l'Austria. Poteva aggiungere che il Governo pontificio sarebbe stato molto più soddisfatto delle Corti di Parigi e di Vienna della partenza delle truppe estere, e di vedere i suoi Stati difesi dalle sole truppe pontificie. Egli poscia incominciò a parlare di Napoli, e, quantunque non vi fosse presente alcun ministro napoletano, insistè perchè Ferdinando II largisse una immediata e piena amnistia agli esiliati, i quali — come nessuno deve avere ignorato in quell'aula — erano principalmente occupati a

⁹ Ci permettiamo di dubitare fortemente della verità di questa assertiva.

macchinar complotti contro il governo delle Due Sicilie a Londra, Parigi e Torino.

Parlò in seguito lord Clarendon, tenendosi però quasi sempre sulle generali, ma deplorò lo sgoverno nelle Legazioni e a Napoli. Il conte Orloff non volle prender parte alla discussione. Egli era venuto, disse, a cooperare per il ristabilimento della pace, e gli affari d'Italia non facevano parte della sua missione. Il conte Buol, rappresentante dell'Austria, prese alla sua volta la parola. Dopo avere alluso a una precedente discussione, tornò sopra la esposizione fatta dal sig. Walewski. Era impossibile, egli disse, trattare in quel Congresso degli affari di Stati e di sovrani indipendenti che non vi erano rappresentati, nè occuparsi d'indovinare ciò ch'essi desideravano fosse cambiato nella interna organizzazione de' loro Stati. Non seguirebbe lord Clarendon nelle osservazioni che aveva fatte, nè darebbe alcuna promessa o farebbe alcuna dichiarazione circa l'occupazione austriaca delle Legazioni, quantunque egli sia d'accordo col sig. Walewski nel desiderarne la fine. Il sig. Walewski sorse allora per dichiarare che nessuno avea proposto che si prendessero risoluzioni definitive, molto meno che essi dovessero ingerirsi di Stati liberi. Egli avea soltanto suggerito di completare l'opera della pace, preoccupandosi fin d'ora delle nuove complicazioni che potrebbero sorgere da determinate cause.¹⁰ Le cause, a cui egli alludeva, erano: la occupazione estera — una minaccia all'Austria; un sistema di rigorose repressioni, — una minaccia a Napoli; la licenza della stampa, — una minaccia al Belgio. Questi non erano certamente i migliori mezzi per completare il lavoro della pace; erano piuttosto tali da spargere i semi della guerra.

¹⁰ « di completare l'opera della pace, preoccupandosi fin d'ora delle nuove complicazioni che potrebbero sorgere, sia del prolungamento indefinito o non giustificato di certe occupazioni straniere, sia d'un sistema di rigori importuni o impolitici, sia d'una licenza contraria ai doveri internazionali. » — Protocollo dell'8 aprile 1856.

In risposta al sig. Walewski, il barone Hubner, secondo plenipotenziario austriaco, confermò che tanto egli quanto il suo collega non aveano facoltà di trattare intorno a queste materie; ma fece osservare che la riduzione delle guarnigioni austriache nelle Legazioni dimostrava che il Governo imperiale era bramoso di por fine all'occupazione. Avendo il barone di Manteuffel osservato che la discussione intorno agli affari di Napoli produrrebbe facilmente una rivoluzione in quelle contrade, Cavour replicò con un discorso non tanto breve. Egli non contendeva, disse, il diritto che aveva ogni plenipotenziario di astenersi dal prender parte al dibattimento, ma pensava essere importante che le opinioni, manifestate da alcune delle potenze intorno all'occupazione estera degli Stati pontificii, dovessero essere incluse nel protocollo della seduta. L'occupazione delle Legazioni, aggiunse, ha durato sette anni e prende ogni dì un carattere sempre più permanente. Le condizioni del paese, asserì, non si sono migliorate. Vi è lo stato d'assedio a Bologna, e la presenza delle truppe austriache nelle Legazioni e a Parma distrugge l'equilibrio politico in Italia ed è un pericolo continuo per la Sardegna. In quanto a Napoli, egli divide interamente il parere di Walewski e di Clarendon circa la necessità di un'amnistia.

Il barone Hubner fece un'abile risposta da parte dell'Austria. Fece osservare che Cavour avea parlato soltanto dell'occupazione austriaca; *ma non avea detta una parola circa alla guarnigione francese a Roma*, quantunque nella loro origine e nel loro obbietto l'occupazione francese e l'austriaca fossero esattamente la stessa cosa. Che lo stato di assedio esistesse a Bologna, mentre era cessato ad Ancona e a Roma, ciò provava soltanto che la condizione delle cose era anormale a Bologna ed esigeva uno straordinario rimedio. Ma, proseguì, gli Stati romani non erano i soli territorii italiani occupati da truppe straniere. La Sardegna ha per otto anni occupato Mentone e Roccabruna contro la volontà del Principe di Monaco loro sovrano. Fu riso di questo *tu quoque* del barone Hubner a Cavour, ma ve-

ramente era molto opportuno per l'Austria addurre questo argomento, perchè con esso proclamava il più rilevante principio della legge internazionale, poichè, come la legge municipale è la stessa per tutti, sieno ricchi o poveri, così la legge internazionale è la stessa per tutte le nazioni, e un possente impero del pari che un principato insignificante possono reclamare precisamente gli stessi diritti e la stessa indipendenza.

Cavour rispose ch'egli non avea parlato della occupazione francese, semplicemente perchè non vedeva in essa alcun pericolo per la indipendenza degli Stati d'Italia. Essa era, soggiunse, molto differente sotto questo aspetto dalla occupazione austriaca. È chiaro che con queste parole Cavour minacciava direttamente il dominio austriaco nel regno Lombardo-Veneto; colla semplice cessazione dell'occupazione austriaca di Parma e della Romagna non si poteva sì fattamente alterare lo stato delle cose, da allontanare qualunque tentativo contro gli Stati indipendenti d'Italia, dei cui diritti Cavour mostravasi sì strenuo campione. In quanto a Monaco, Cavour aggiunse che la Sardegna desiderava di abbandonare Mentone, appena il principe avesse potuto, senza pericolo della sua autorità, ripigliarne il possesso — precisamente ciò che Hubner avea detto di Bologna. Il suo *tu quoque* ebbe un completo successo.

Il sig. Walewski pose fine alla discussione, concludendo emergere da essa che, in genere, i plenipotenziarii austriaci erano d'accordo con quelli di Francia nel desiderare il ritiro delle truppe straniere dagli Stati pontificii; e che i plenipotenziarii avevano per la maggior parte approvato essere espediente pei Governi italiani, e specialmente per quello delle Due Sicilie, di adottare misure di clemenza.

Clarendon e Cavour uscirono insieme. « Milord, » disse il piemontese al Ministro inglese, « voi vedete che qui vi è nulla a sperare per mezzo della diplomazia; sarebbe tempo di aver ricorso ad altri mezzi, almeno per ciò che riguarda il Re di Napoli. »

« Bisogna occuparsi di Napoli e sollecitamente, » ri-

spose Clarendon, interpretando le intenzioni del suo maestro Palmerston.

« Verrò a vedervi e ne parleremo insieme, » rispose Cavour nel mentre si dividevano.

Il giorno dopo scrisse a Rattazzi una lettera privata, in supplemento a un dispaccio ufficiale che gli avea spedito a Torino nel dì precedente. Gli diceva avere Clarendon parlato del Governo Pontificio come « del peggiore che abbia mai esistito; » E, « credo che Sua Signoria, convinto della impossibilità di ottenere qualunque pratico risultato, abbia pensato meglio usare un linguaggio non parlamentare. Da ciò parrebbe che la discussione venne considerevolmente modificata nel protocollo. Riferì poscia a Rattazzi le poche parole che avea scambiate con Clarendon dopo la seduta, e cioè: « Qualche cosa bisogna fare; l'Italia non può rimanere nelle condizioni attuali. Napoleone ne è convinto e se la diplomazia è impotente, ricorremo a mezzi extralegali. Moderato d'opinione, sono piuttosto favorevole ai mezzi estremi ed audaci. In questo secolo ritengo essere sovente l'audacia la miglior politica. Giovò a Napoleone, può giovare anche a noi. »

Quando Rattazzi lesse questa lettera, dubitò non forse Cavour avesse troppo largamente interpretato il valore delle dichiarazioni di Clarendon. Telegrafò pertanto al suo collega di Parigi: « Avete ragione; le misure estreme sono qualche volta necessarie. Ma non temete che l'Inghilterra vi abbandonerà, se si trattasse di marciare contro l'Austria? »¹¹ In quanto a Napoli, qualunque sarà per essere la soluzione, se il Borbone sarà tolto di mezzo, un passo sarà fatto. »

Passati due giorni Cavour andò a trovare Clarendon per *parlare* con lui *dell'affare*, come aveva promesso.¹² Egli disse a Clarendon che, secondo il proprio modo di vedere, la discussione del 7 avea provato due cose — « 1° che l'Au-

¹¹ Estratto della lettera di Cavour a Rattazzi del 9 aprile 1856.

¹² L'abboccamento ebbe luogo l'11 aprile. Questi appunti sono desunti dalla lettera di Cavour a Rattazzi del 12 aprile 1856.

stria era decisa a persistere nel suo sistema di oppressione e di violenza verso l'Italia; 2° che gli sforzi della diplomazia non avevano valore per modificare il suo sistema. » Clarendon dichiarò di essere in tutto dello stesso parere. Egli non domandò a Cavour delle prove, che questi avrebbe avuto difficoltà a fornirgli. Nessuno de' due diplomatici scese a dettagli ed a particolari; era al tempo stesso più facile e più conveniente tenersi nelle generalità. Data questa condizione di cose, due sole vie erano aperte al Piemonte, o riconciliarsi con l'Austria e il Papa¹³ o prepararsi in un tempo non lontano a dichiarare la guerra all'Austria. « Se, » egli continuava, « il primo partito fosse preferibile, dovrei al mio ritorno a Torino consigliare il Re di chiamare al potere gli amici dell'Austria e del Papa. Se, al contrario, la seconda ipotesi è la migliore, io e i miei amici non paventeremo d'apparecciarci a una tremenda guerra, a una guerra a morte, a una guerra a coltello. » E qui si arrestò per giudicare dell'effetto ch'egli avea prodotto sul Ministro Inglese. Clarendon rispose tranquillamente: « Credo che abbiate ragione; la vostra posizione comincia a diventare molto difficile. Prevedo inevitabile una esplosione, ma non è ancora giunto il tempo di parlarne senza reticenze. » Cavour rispose: « Vi ho dato prove della mia moderazione e della mia prudenza. Credo che in politica si deve essere eccessivamente parco in parole, eccessivamente deciso nell'azione. Vi sono posizioni nelle quali vi è minor pericolo nello slanciarsi arditamente nelle imprese che in peccare di eccesso di prudenza. Con La Marmora credo siamo in posizione di cominciare la guerra; e, per poco ch'essa duri, voi sarete forzati ad aiutarci. » Cavour avea trascinato in quel momento Clarendon oltre i limiti della prudenza. « Oh! senza fallo, » egli replicò; « se vi trovate in qualche diffi-

¹³ Questo fu sempre il compito di Cavour e della sua scuola, avvolgere il Papa e l'Austria nella stessa condanna, colla speranza di danneggiare la causa del Papa associandola a quella degli stranieri. Sarebbe stato più giusto, ma meno confacente agli interessi di Cavour, trattare con Roma e con Vienna, ciascuna sotto il punto di vista loro proprio.

coltà, potete contare su di noi e vedrete con quale energia verremo a vostro soccorso. » « Dopo ciò, » prosegue Cavour, « non insistei di più sull'argomento. » Era stato detto abbastanza. Cavour si confermò allora ne' suoi progetti; Napoleone era con lui, e altrettanto opinava fosse di Palmerston. Ma vi era una differenza, alla quale non avea posto mente: per Napoleone s'intendeva la Francia; per Palmerston s'intendevano soltanto gl'Inglese liberali. « Ella giudicherà, » scriveva a Rattazzi, « quale sia l'importanza delle parole dette da un Ministro che ha fama di essere riservatissimo e prudente.... Siccome però si tratta di questione di vita o di morte, è necessario di camminare molto cauti: egli è perciò che credo opportuno di andare a Londra a parlare con Palmerston e cogli altri capi del Governo. Se questi dividono il modo di vedere di Clarendon, bisogna prepararci quietamente, fare l'imprestito di trenta milioni, ed al ritorno di La Marmora dare all'Austria un ultimatum ch'essa non possa accettare e cominciare la guerra. L'Imperatore non può essere contrario a questa guerra, la desidera nell'interno del cuore.... D'altronde farò all'Imperatore un discorso analogo a quello diretto a Lord Clarendon. »¹⁴

Il 13 aprile¹⁵ Cavour e Clarendon pranzarono dal

¹⁴ È chiaro, da una esposizione fatta da Lord Clarendon nella Camera de' Lordi il 17 feb. 1862 (HAUSARD, *New Series*, vol. 165, Coll. 347-351), che Cavour si fidava soverchiamente nell'interpretare il senso delle parole di Lord Clarendon. Nella parte principale della esposizione di Lord Clarendon, quantunque intenda spiegare il sunto delle conversazioni avute a Parigi con Cavour, in realtà le conferma. Lord Clarendon ammette ch'egli parlò con lui in forma amichevole della politica che Cavour rappresentava, nega d'averlo consigliato a dichiarare la guerra all'Austria, ma conferma di avergli detto che l'Inghilterra sarebbe col Piemonte nel caso di una marcia degli Austriaci a Torino. Cavour pensava certamente a questo, quando scrisse a Rattazzi, di provocare una rottura coll'Austria. Probabilmente, se questa rottura avesse avuto luogo, Clarendon e Palmerston non avrebbero avuto difficoltà di dichiarare ch'essi non avevano mai promesso che un sussidio morale. Le lettere di Cavour, scritte immediatamente dopo le conversazioni, nulla contengono che sia contraddetto dalla esposizione di Clarendon, fatta sei anni dopo nella Camera dei Lordi.

¹⁵ Vedere la lettera di Cavour a Rattazzi in data 14 aprile 1856. Edizione, La Varenne, p. 255.

principe Napoleone. Questi e Clarendon informarono Cavour che la mattina precedente avevano parlato coll'Imperatore degli affari d'Italia; e che tanto il Principe quanto l'Inglese aveano cercato d'indurlo ad adottare francamente una politica guerresca, intorno la quale egli era sempre esitante. Il risultato di quella conversazione fu che Napoleone mostrò desiderio di abboccarsi con Cavour in persona. Infatti il Conte lo vide e gli parlò nello stesso tono con cui avea parlato a Clarendon, ma in termini molto più misurati. Però l'Imperatore fu più prudente di quello che non lo era stato il Ministro inglese. Egli riconobbe che spiegarsi troppo chiaramente a Cavour varrebbe quanto porsi in sua balia e indebitamente affrettare le cose; e, oltre a ciò, egli non aveva ancora in alcun senso studiata la sua politica italiana. Sperava, disse, d'indurre l'Austria ad accettare consigli più concilianti. Avea già fatto osservare a Buol che gli doleva di trovarsi in diretta opposizione coll'Imperatore d'Austria; e Buol avea detto a Walewski, in seguito a questa osservazione, che l'Austria desiderava di compiacere la Francia in ogni cosa, e che essi erano veramente alleati. Cavour si mostrava incredulo. Era evidente, da quello che scriveva a Rattazzi, che la sua incredulità s'aggravava su due punti. Egli dubitava delle parole di Buol a Walewski, e dubitava che l'Imperatore avesse mai parlato di ciò a Buol. Era necessario, egli disse all'Imperatore, affrontare la questione e prendere una attitudine decisa. Egli avea steso un *memorandum*, che era sua intenzione porre nelle mani di Walewski. L'Imperatore esitava. Finalmente consigliò Cavour ad andare a Londra, vedere Palmerston, e al suo ritorno a Parigi comunicargli il risultato dell'abboccamento. Nonostante tutta la prudente riserva di Napoleone, i due uomini s'intesero l'un l'altro. L'alleanza era già conclusa.

Al chiudersi della seduta di quel giorno, occorse un incidente che Cavour considerò come una prova che Napoleone avea realmente parlato a Buol. Il Ministro austriaco s'avvicinò al primo Ministro piemontese, e gli

disse che il suo Signore bramava vivere in pace col Piemonte e non desiderava d'intervenire nelle sue istituzioni. Cavour rispose che, nel suo soggiorno a Parigi, Buol non aveva dato alcuna prova di queste intenzioni e credeva che le relazioni fra i due paesi fossero attualmente peggiori di quanto lo erano mai state. Nel partire, Buol gli strinse con forza la mano, e gli disse: « lasciatemi sperare che anche politicamente non saremo sempre nemici. » Tre anni dopo, nello stesso mese d'aprile, questi due uomini si scambiavano un *ultimatum* e una dichiarazione di guerra.

Nel marzo trascorso Cavour aveva già indirizzato a Clarendon e Walewski una nota privata intorno gli affari d'Italia; avrà occasione di parlarne più tardi. Questa nota fu il preludio del *memorandum* presentato a Clarendon e Walewski il 16 aprile, nel quale Cavour e Villamarina esprimono le loro disillusioni per gli esigui risultati della discussione dell'8; si accusa l'Austria di esercitare una tirannia intollerabile in Italia, e con circospetto linguaggio la si minaccia d'insurrezione e di guerra. Avendo preso questo partito, Cavour andò a Londra e vide Palmerston. Ma era morta, proprio in quei giorni, una prossima parente del primo Ministro; Palmerston mostrò o affettò di dimostrarsi poco disposto a trattare affari, e Cavour non poté ottenere da lui alcuna positiva dichiarazione, e non ne ebbe che espressioni di buona volontà. Egli tornò a Parigi contrariato, ma non scoraggiato. Rivide l'Imperatore, e, quando lasciò la capitale francese per Torino, capi di avere ottenuto sufficienti assicurazioni di aiuti effettivi da parte della Francia, si da permettergli d'incominciare subito la campagna politica contro l'Austria, solo oggetto della quale fu, non di ottenere da lei delle concessioni, perchè sarebbero state fatali alla sua politica, ma solo di forzarla alla guerra, guerra nella quale le armi della Francia, ed egli credeva anche quelle dell'Inghilterra, starebbero dalla sua parte.

CAPITOLO II.

L'ALLEANZA CONCLUSA.

1856-1859.

Il Congresso di Parigi era giunto al suo termine: il primo atto del dramma era finito; Cavour si preparava per il secondo. Vi fu una pausa di tre anni, nei quali non accaddero grandi avvenimenti. Vi spenderemo sopra poche parole.

Nel suo ritorno a Torino uno de' primi atti di Cavour fu di leggere alla Camera una cosiddetta *nota verbale* ch'egli aveva indirizzato a Walewski e Clarendon nel 27 di marzo. In sostanza una dichiarazione di guerra contro la Santa Sede. Era per Roma ciò che il *memorandum* del 16 aprile era stato per l'Austria. In essa scagliava contro il Governo pontificio due accuse, d'incapacità e di oppressione, parlandone come di un Governo ecclesiastico, di una teocrazia nella quale il laicato non aveva alcuna parte. L'allusione era chiaramente presa dalla lettera di Napoleone al colonnello Ney nel 1849. ¹ « La secolarizzazione e il codice Napoleone » erano state la misura delle riforme in essa proposte per gli Stati pontifici. Quindi, alludendo all'occupazione austriaca di Bologna, dicevasi urgente che la Romagna fosse separata, almeno amministrativamente, dagli stessi Stati pontifici. Nella stessa seduta Cavour riferì le voci di un *riavvicinamento* tra Roma e la Sardegna. Egli negò che in queste voci vi fosse cosa alcuna di vero. Dopo la lettura della *nota verbale* questa smentita non era necessaria. I giornali la interpretarono liberamente ed esattamente pei loro lettori.

¹ Vedi sopra pag 7.